



*lettere*



### **Noterelle sui dintorni di Dio**

(nota: mette conto di precisare, per gli innocenti, gli sprovveduti, gli imbecilli e i disinformati, che l'interesse di atei convinti et sereni per dio e gli annessi a questo tema è ovvio esattamente come per qualunque altro argomento speculativo-filosofico di cui tratti l'osservazione e la riflessione sull'uomo e la sua storia. Per chiunque abbia pratica, anche elementare, di filosofia, non dovrebbe apparire come una originalità che il filosofo si occupi anche di dio. Ricordo, sempre per chi fosse digiuno di filosofia o sia nutrito di rudimentali pregiudizi, che i grandi pensatori politici, dall'illuminismo al socialismo storico, si sono confrontati con il tema, anche gli anarchici. Tra tutti la maggior parte composta di individui convintamente atei. E spero, con questo, di aver ovviato ad una tanto frequente quanto disarmante obiezione.)

È difficile rimuovere monumenti di parole senza alterare la sintassi. Ma tenterei di procedere nell'operazione di rilettura dell'antico moto anarchico "né dio né stato né servi né padroni", convinta di poterne mantenere inalterata la sintassi, vale a dire il senso più profondo e importante che lo ispira. E mi concentrerei sull'attacco. Sul categorico "né dio". È evidente che la formulazione di una sinteticissima dichiarazione di principi richiede una esemplificazione, ed ovviamente esemplificata è la formula a cui ci si riferisce. Altresì evidente è che, mentre lo Stato è rimasto pressoché lo stesso nelle sue prerogative da quando fu espressa questa dizione, sui Servi e i Padroni bisognerebbe fare una revisione, perché è ovvio che se lo spirito del discorso può rileggersi immutato anche oggi, lo specifico dei termini appare un po' scolorito e meno leggibile. Ma il senso è ancora chiaro. Invece su Dio rilevo una circostanza di maggiore criticità, già dalla formulazione, che ritengo meriti una messa a punto. Questa operazione mi sembra possa essere di aiuto anche per dibattito all'interno del pensiero anarchico contemporaneo.

Non è possibile rimuovere dio dalla coscienza degli uomini. O meglio, non è possibile rimuovere il sentimento di religiosità presente nell'uomo, e ciò perché il sentimento religioso è legato alla percezione del sacro, e questa percezione si è costruita nella coscienza umana fin dall'inizio della sua storia, e si è costruita nello stretto legame, intensissimo e radicale, che l'uomo aveva con la natura. Il sentimento del sacro era una elaborazione del dato incontrovertibile che solo un rapporto di profondo rispetto nei confronti della natura poteva essere una garanzia di sopravvivenza. Il destino dell'uomo era indissolubilmente legato al "rispetto delle regole" che la natura imponeva per fornirgli i mezzi per vivere. Non era, come appare oggi ad un occhio superficiale, una imposizione "ideologica", ma una necessità primaria. Naturalmente la complessità e l'immensa varietà dell'essere della natura, non sempre penetrabile dalla mente primigenia, facevano sì che maturasse negli uomini un "sacro rispetto" nei suoi confronti. Rispetto tutt'altro che superstizioso, ma fondamentalmente "economico", esemplificabile in una espressione del tipo: se io non faccio niente che insulti, offenda ed alteri le leggi naturali, la natura sarà con me generosa e prodiga. In caso contrario subirà la sua ostilità. In un rapporto di causa-effetto tutt'altro che trascendente. Il tanto celebrato senso "della piccolezza" dell'uomo di fronte al mondo e all'universo, che avrebbe fatto scaturire il sentimento religioso, ritengo che sia una banalizzazione pittoresca ma del tutto inconsistente delle dinamiche di cui sopra. Così come la "paura di fronte alla morte", così convincente per molti, è uno psicologismo di disarmante debolezza se usato per spiegare il costruirsi del sentimento della religiosità. Nella sua storia, nello spazio e nel tempo, l'uomo ha cominciato a temere la morte da quando gli hanno fatto credere che e ci fosse un aldilà, e che potesse essere punito in questo aldilà per le sue eventuali malefatte. Ma in centinaia di migliaia di anni prima della formulazione di queste infauste determinazioni l'uomo non ha temuto la morte, semmai la sofferenza, proprio come qualunque altro animale. E non c'è da confondere l'istinto di conservazione con la paura della morte, che quello è un dettato innato, questa è una determinazione culturale.

Ma il senso del sacro era presente anche prima della paura della morte, e quindi questo smentisce l'ipotesi di cui sopra, che ha avuto grande fortuna per molto tempo.

In realtà fino ad oggi s'è spiegato il sentimento di religiosità a partire dalle religioni, che sono l'espressione perversa dell'antico sentire umano riguardo al sacro. E quindi le spiegazioni sono risultate esse stesse pervertite dalle alterazioni compiute dalle religioni all'interno di questo dato culturale. È ben evidente che da quando sono apparse le religioni, vale a dire l'istituzionalizzazione di un sentimento universalmente diffuso, si è proceduto a piegare l'animo umano verso ambiti che la sua religiosità primordiale non aveva mai contemplato. Le religioni costituite rappresentano uno degli atti di sopraffazione più funesti perpetrato sugli uomini. La quasi totalità delle guerre, delle violenze sugli uomini, degli arbitri sui deboli (per esempio le donne), delle aberrazioni sociali sono frutto del potere esercitato dalle religioni costituite. E che di potere si tratti è indiscutibilmente dimostrato: gli istituti religiosi costituiti hanno sempre rivestito un ruolo determinante nella gestione del potere, quando non ne sono stati l'unica espressione. E uno dei conflitti più antichi e più sanguinosi che l'umanità abbia mai dovuto sopportare e ancora sopporta è proprio il conflitto per il potere tra istituzione religiosa e l'istituto civile del potere. Dio, l'uno o l'altro, ha benedetto e protetto eserciti, confermato la bontà di azioni indegne, supervisionato carneficine, oltraggi, violenze sugli indifesi, sostenuto dall'alto delle bandiere le azioni più nefaste. Dio lo vuole. Dio è con noi. Dio è il mio diritto. In nome di Dio.

Ma l'arbitrio più serio e più micidiale si è compiuto sulla natura stessa dell'uomo, obbligandolo a confondere il proprio istinto religioso con l'obbedienza alla religione. Non potendo negare il proprio sentimento del sacro, l'uomo si è visto costretto a ricondurlo a quanto gli veniva imposto come depositario del sacro, e quindi a sottostare a tutte le derivazioni di questo assunto. L'evidente

aberrazione di questa circostanza ha costretto milioni di coscienze a durissimi conflitti interiori, del tutto non necessari.

In realtà un fulcro non secondario su cui si è fatto leva per affermare questo arbitrio è la tendenza, quasi generale (ne fanno eccezione solo i mistici individualisti), a voler condividere questi sentimenti con la collettività. Sì, perché il sentimento del sacro, riferito alla natura e alla relazione dell'uomo con questa, accomunava di fatto tutti gli uomini: collettivo era il rapporto con la terra, l'acqua, il fuoco ecc. e la necessità di comportamenti rispettosi delle regole della natura era una priorità collettiva: le conseguenze di comportamenti scorretti si ripercuotevano su tutti gli individui, viceversa tutti erano tutelati da comportamenti che garantissero una relazione armonica con la natura.

Proprio questa radice collettiva del sentimento del sacro è stata la circostanza determinante perché di questo sentire si facesse uno strumento di potere. Esistono nel tempo e nello spazio società atee, prive cioè di istituti religiosi garanti, ma sono casi assai poco frequenti. E davvero è stata una ulteriore aberrazione e un'infelice ispirazione quella del socialismo reale che ha creduto di imporre un "ateismo di stato": questa dabbenaggine ha permesso a molti di confondere l'adesione ai principi del socialismo con l'adesione all'ateismo. L'ateismo, così come la religiosità, non possono essere posti come condizioni sociali dogmatiche: le due cose non sono prerogative di cui si debba far depositaria la società ma circostanze soggettive e individuali che tali debbono restare, senza che in alcun modo vadano a condizionare la vita civile e collettiva. Naturalmente l'ateismo di stato ha permesso di continuare a mantenere fondata l'identificazione della religiosità con le chiese costituite: se il credere o non credere è deciso da un'istituzione, vuol dire che è solo un fatto di scegliere quale istituzione abbia ragione; quindi chi sentiva in sé uno slancio religioso ha continuato a credere di doverlo identificare nelle chiese, e nel difendere il suo slancio di fatto difendeva la chiesa. Per di più perseguitata...

È quindi bene che si sgombri il campo dalla tentazione di porre l'ateismo come condizione "sine qua non" di una lettura anarchica della società, per rimarcare invece con maggior forza la negazione di qualunque tipo di "istituto" religioso, perché sono gli istituti religiosi, identificabili nelle varie chiese e strutture confessionali di qualunque genere, ad essere il cancro micidiale della società civile, ancora più degli stati. È evidente che la deformazione di millenni conduce la mente degli uomini ad identificare le due cose, ma questo è profondamente sbagliato, ed è necessario che si rendano distinguibili e separati i due ambiti.

Dobbiamo fare chiarezza sul fatto che condannare le chiese non comporta automaticamente togliere di mezzo dio: sono ambiti del tutto diversi e non sovrapponibili. Chi crede è portato a concludere che abolire la chiesa significa abolire dio: su questo equivoco la chiesa di Roma, per esempio, regge il suo potere da duemila anni. Il nemico della storia dell'uomo è la chiesa, non dio. Questa non dimentica mai di rimarcare che essa ed essa sola è la depositaria del messaggio di Gesù, e quindi è la detentrici della fede in dio. Ma questo, ovviamente, è un arbitrio inconsistente, sorretto da quella necessità di fede collettiva a cui facevamo riferimento. Ma nessuno vieta a nessuno di credere in un dio, qualsivoglia. Quello che non può essere accettato è l'istituzione di un potere legato a questo credere che si imponga all'intera società.

*Zelinda Carloni*  
(Roma)